

Una verità nascosta

NOEMI SARA LETIZIA

Non sapevo cosa stavo facendo...le parole uscivano dalla mia bocca in maniera disgustosa e avvilenti e io non potevo controllarle. Dicevano che ero pazzo, una persona orribile e senza ritegno, pronta a rovinare tutto ciò che mi circondava, anche la mia famiglia. Avevo un sogno: essere felice. Non ero felice e non riuscivo a vedere gli altri felici. Non mi rendevo conto di quanto male potessi infliggere. Prima negavo tutto, facevo finta di sorridere, dicevo di non avere nessun problema e di non voler essere aiutato. Cavolo, qualcuno mi doveva aiutare! Lei era davanti a me: era mia, doveva essere mia. Un oggetto, un desiderio, un tesoro solo mio e di nessun altro. Ero affamato di sapere, di controllare. Scoppiavo anche per immaginazioni che si insinuavano nella mia mente malata. Un malato mentale, che brutta parola! Creavo dei finti scenari dove, dalla paura di perderla, per rabbia, quel fottuto sentimento, pensavo di ammazzarla. Avevo le mani attorno al suo collo, la faccia rancorosa e tesa, e lei, così bella, non respirava, aveva gli occhi spalancati e il fiato affannoso. Chiedeva solo aria per vivere. Com'è ingenua, non l'avrei mai lasciata stare. Sì, dovevo farlo. Dovevo ammazzarla. No no no. Poi ridevo e dicevo: Non potrei mai ammazzarti, ti amo! Bipolare? No, peggio. Urlai, mi dimenai fino a soffocare anche le mie corde vocali. Che sciocchezza! Psicopatico? Io pazzo? Sto benissimo. Non vedete quanto sono buono, dolce e gentile. Può un uomo così essere fuori di testa? Forse sì o forse no. Come mi diverto! Non sto bene. Che bella la vita, pensavo. Che bello il potere della mente umana, che bella la mia lei! Pensavi di sfuggirmi ma sei qui ai miei piedi per fare ciò che ti ordino, sei la mia schiava. Mi appartieni, ogni tua singola curva ha i segni delle mie labbra, del calore delle mie dita che scivolano dolcemente quanto brutalmente fino a scoprirti anche l'anima, e la tua pelle color latte rabbrivisce dalla gioia di essere toccata. La gente scappa da me, appena mi vede corre. Vorrei sapere il motivo, di certo non sono un mostro... Ma ero il suo incubo peggiore. Una sera qualcosa cambiò, uno dei miei macabri sogni si realizzò: la uccisi. Le mie luride mani erano sul corpo docile e angelico di quella donna dai capelli biondi e gli occhi verdi smeraldo, la stessa donna che ogni giorno della mia vita avevo chiamato «amore». Due corpi creati dallo stesso Dio, dalla medesima potenza divina, ma così diversi tra di loro come la luna differisce dal sole. Era troppo noioso e scontato toglierle la vita senza infliggerle dolore. Era molto più divertente stringere forte le mani attorno al collo e vedere i suoi occhi da cerbiatto che chiedevano pietà. Pietà? Quella donna ha avuto pietà per me, per il mio cuore pieno di sofferenza? No. Quindi non poteva aspettarsi altro che essere ripagata con la sua stessa moneta. Ha spezzato il mio cuore e io spezzerei il suo. Non sentivo più il suo respiro come non avrei mai più sentito la dolcezza della sua voce. Osservandola mi sembrava di leggerle i pensieri e compresi che la sua espressione di sofferenza, ma allo stesso tempo di felicità nell'aver raggiunto una pace interiore, non stava aspettando altro che la parte più interessante del mio secondo omicidio. Presi un coltello e la colpì. Lei non si mosse, era immobile, non avvertiva niente. D'altronde cosa potevo aspettarmi? Era morta, strangolata dalla forza del suo uomo. Il suo cuore era trafitto proprio come il mio. Il pavimento era sporco del suo sangue che usciva a dismisura dal suo corpo esanime. Non mi ero mai sentito più libero di allora e non lo dico solo perché finii dietro le sbarre, ma semplicemente ero felice di aver realizzato ciò che pianificavo dettagliatamente da tempo. Scolpivo

sul muro della cella i giorni che passavano da quel mio errore mentre il tempo scorreva lento e miserabile anche sul mio viso. Ogni notte facevo incubi e la mattina seguente mi svegliavo sudato e colpito dai miei stessi pensieri. Mi trovavo in una stazione, un treno correva ad alta velocità e poi accadeva. Non volevo pensarci più, orribile bramare la propria morte. Il pomeriggio lo passavo in uno studio psichiatrico e lì mi analizzavano, sperando di trovare il mio segreto. Non ci riuscivano. Non avrebbero mai capito cosa mi opprimeva, non sarebbero mai riusciti a comprendere il dolore di quell'immagine ancora vivida nella mia mente: il volto di mia madre pieno di vergogna accanto a corpo di un uomo che non era mio padre. (Mia mamma era una di quelle donne che tutti amavano: indossava sempre abiti dai colori sgargianti e accesi, tra i suoi capelli non mancavano mai dei fiori profumati e la sua pelle odorava di vaniglia e cioccolato. Adoravo mia madre, una donna incredibilmente bella e generosa, tanto è vero che passavo ogni minuto della giornata con lei, al suo fianco. Ora la odiavo, ora non riuscivo a guardarla negli occhi e il disprezzo aumentava giorno dopo giorno. Una sera, quell'uomo che stava al suo fianco ebbe un grave incidente, e morì ancor prima di arrivare in ospedale. Molti, compresa mia madre, erano convinti che non fosse stato un incidente, ma qualcuno voleva fargli del male, voleva vederlo lontano dal questo mondo tanto maligno da ripudiare perfino un essere come quello, un essere spregevole. Chissà chi è stato...)

Forse sono passati 40 anni, non ricordo bene, ma quello che so è che dovevo mantenere la promessa fatta a mia madre. Nessuno doveva saperlo o sarei morto. Quello sì che era il peso più grande che il bambino del passato e l'adulto di oggi potesse mantenere, il peso di una verità nascosta. Era difficile, straziante e non riuscivo più a rispondere vagamente al dottore. Lo feci, lo dissi. Infransi la mia promessa, tutto ciò che ancora mi legava a mia madre e alla mia vita. La notte stessa rifeci il sogno, ma questa volta era più reale del solito. Saltai. Vidi la faccia del pilota inorridita e sconvolta dal modo in cui il treno spazzò via i ricordi di un uomo. Non mi svegliai più. Tutto era finito. Quella mostruosa agonia che mi tormentava scomparve, e insieme ad essa, anche la mia promessa. Chissà, forse da morto la mia lei mi avrebbe amato, mi avrebbe perdonato e avrebbe passato le sue infinite notti con l'uomo che l'ha odiata e amata più di tutti, con colui che nonostante le sue azioni la voleva ancora al suo fianco. Mi ritrovai in un luogo buio, oscuro ed ero circondato da alte mura sovrastate, da brutte nuvole cariche di elettricità. Spiccava in mezzo alle tenebre un punto bianco che pian piano che si avvicinava prendeva le sembianze di una donna vestita di bianco. Era lei. La sua bellezza letteralmente mi travolse. Come il vento portò con sé la mia povera anima.